

Schede di Daniele Palma, Giuseppe Palma e Maria Veronica Palma, relative alla risposta alfonsina nel codice di Lucrezia

Nome: Daniele Palma
Nazionalità: italiana
Domicilio/Università: via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail: daniele.zoroastro@gmail.com
Titolo accademico: Dottore in Fisica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; docente in pensione di Fisica e di Informatica

Nome: Giuseppe Palma
Nazionalità: italiana
Domicilio/Università: via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail: pippi.palma@gmail.com
Titolo accademico: Ph.D. in Fisica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa; ricercatore dell'Istituto di Biostrutture e Bioimmagini del Consiglio Nazionale delle Ricerche in Napoli

Nome: Maria Veronica Palma
Nazionalità: italiana
Domicilio/Università: via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail: m.veronica.palma@gmail.com
Titolo accademico: Dottoressa in Lettere presso l'Università del Salento

Titolo: *La risposta alfonsina nel codice di Lucrezia*

La decifrazione della lettera in codice di Lucrezia Borgia¹, datata al suo interno "octavo octobris MDX", ha avuto ben presto sviluppi interessanti e inattesi. Mentre si cercavano nel prezioso Archivio di Stato di Modena² altre eventuali missive scritte con lo stesso cifrario appena decriptato, è apparso subito rilevante ritrovare, in collaborazione con la prof.ssa Diane Ghirardo³, una missiva di Alfonso I d'Este alla moglie Lucrezia, scritta

¹ DANIELE PALMA – GIUSEPPE PALMA – MARIA VERONICA PALMA, *La lettera svelata di Lucrezia Borgia: analisi del sistema criptografico nel documento conservato in ASMo*, in «Quaderni Estensi», 5 (2013), p. 510-524.

² D'ora in avanti ASMo.

prevalentemente in cifra, ma con la data del 9 ottobre 1510 in chiaro e, pertanto, riconosciuta e riportata in alto nel documento.

Il documento – cifrato tranne che in qualche espressione ritenuta meno degna di essere riservata – è stato spedito da Mirandola il giorno dopo la drammatica lettera svelata della *ducissa* Lucrezia, di cui è la risposta. Appariva già a un primo sguardo scritto con lo stesso protocollo, ma con qualche differenza e con qualche simbolo nuovo o apparentemente tale. Decifrata nella settimana seguente, non è stata inserita nel saggio in via di pubblicazione sopra citato, per avere il tempo di contestualizzarla adeguatamente e per risolvere un punto – non essenziale per il senso complessivo, ma intrigante per il suo aspetto – che si presentava particolarmente ostico. Tenendo presente altre caratteristiche di questa particolare missiva, oggi se ne può fornire un'interpretazione convincente e in linea con le peculiarità suaccennate.

Il primo elemento rilevante di questa missiva è la sua esistenza: il fatto, cioè, che sia stata scritta utilizzando quello stesso sistema criptografico. La lettera cifrata di Lucrezia, dunque, non è sola nell'universo archivistico estense. La presenza di una seconda missiva con lo stesso protocollo segreto, di per sé, consolida il rilievo della prima; il fatto che non sia dovuta alla stessa autrice, ma al suo corrispondente, completa il cerchio epistolare in ogni senso. Dal punto di vista criptografico mostra la bilateralità nell'utilizzo del cifrario, da quello storico attesta che la missiva di partenza ha raggiunto il suo scopo: il duca ha saputo della grave situazione determinatasi a Stellata, con il superamento del Po da parte dei veneziani che rischia di tagliare in due il ducato estense, e sta correndo subito ai ripari. *Last but not least* – ma non per noi, perché avevamo maturato già in tanti altri modi il convincimento di aver interpretato correttamente il testo di Lucrezia – la missiva di risposta contiene tanti riscontri alla prima: la data, la perdita della Stellata, la staffetta (termine scritto in chiaro e con entrambe le doppie), Nicolò d'Este (con la finale in *i*, congetturata in *e* nella prima missiva per l'erosione del margine destro), il significato di alcuni simboli presenti una sola volta nella prima missiva, vale a dire quelli indicanti la *x* e la *z*.

Oltre ai riscontri di cui sopra, dunque, il sistema criptografico presenta alcuni elementi di novità che forniscono lo spunto per altrettante riflessioni. Le doverose cautele ermeneutiche, nell'interpretare lo scritto di Lucrezia, erano state ampiamente onorate con elementi linguistici, nei vari piani morfologici, grammaticali, sintattici, semantici, e poi con i controllati aspetti geografici e storici. Si sapeva, dal Sanudo, che il duca Alfonso il giorno 8 ottobre 1510 (quando, dopo il tramonto, Lucrezia apprende le cattive nuove

³ Docente di Storia dell'Architettura presso la University of Southern California, Los Angeles.

e spedisce la sua lettera) aveva recuperato Cento, personalmente o tramite i suoi condottieri. Lo troviamo nella non lontana Mirandola nel far del giorno 9 ottobre, da dove manda alla moglie la sua risposta rassicurante. Il nome del parente di cui chiedeva notizie Lucrezia è coerentemente iotacista anche nel titolo: “messeri Nicolò da Esti”.

Non mancano scrizioni normali al tempo, come il digramma *gl* senza la *i* grafica per indicare la laterale palatale (“vogla”, “miglore”) o altre particolarità morfologiche come la coniugazione di alcuni verbi (“mosteremo”, “veniraunnuo”, “pounnuo”) che confermano come nella criptoanalisi non ci si può attendere una forma stabile per le parole cercate, il che rende ancora più ardua la ricerca dei significati sottesi alla scrittura in codice⁴.

La missiva di risposta di Alfonso a Lucrezia arricchisce il campione di simboli specifici per indicare le consonanti doppie a conferma che il campione della prima missiva, essendo esiguo, poteva non essere completo, e con buona pace di chi immagina che il metodo per penetrare un sistema criptografico cinquecentesco sia quello di cercare nel documento “due simbolini uguali” (consecutivi...): forse, se fosse stato così banale, un testo cifrato e senza appigli non avrebbe resistito per mezzo millennio a chissà quanti tentativi di comprensione.

Sembra altresì ozioso stilare graduatorie di difficoltà tra la criptoanalisi della criptografia rinascimentale e quella degli attuali sistemi di protezione delle informazioni, perché i due approcci alla codifica rispondono ad esigenze differenti in contesti mutati. Nello specifico, alcuni problemi interpretativi non si superano con la sola tecnologia – di cui anche noi abbiamo usufruito, ma in modo mirato, selettivo e programmato.

L’uso di simboli *ad hoc* per rappresentare le doppie, e, per converso, di almeno due simboli omofoni per ogni vocale aveva lo scopo di inficiare un approccio pedestremente statistico alla decriptazione di tali documenti segreti; anche l’impiego della potenza elaborativa degli attuali computer non permetterebbe di risolvere questi enigmi in tempi ragionevoli, senza ricorrere ad una utile ed essenziale integrazione con alcune valutazioni di natura linguistica. Forme latineggianti o *tout-court* latine nella lingua scritta, scarso uso di doppie a nord della linea gotica, instabilità grafica, forme regionali tipiche come l’uso della zeta sorda o sonora al posto delle consonanti palatali, uso indistinto degli stessi simboli per la *u* e la *v* erano caratteristiche attese e, in parte, sono state ritrovate nei due testi cifrati (*Stelata* accanto a *Stellata*, *dicto*, *havere*, *havemo*, *tutavia*, *advisto*, *advisarà*, *meser*, *spazata* per ‘spacciata’, *stafeta*, *expectavomo*, *obtsaremo*, *epsi*,

⁴ Ringraziamo il prof. Marcello Aprile dell’Università del Salento per la preziosa consulenza sui peculiari aspetti linguistici presenti nella corrispondenza diplomatica rinascimentale.

tracto, il locativo *Ferrarie*, la data *octavo octobris MDX*, la firma *Lucretia ducissa*).

Questa missiva, inoltre, presenta alcune varianti grafiche caratterizzate da un *ductus* più geometrico e spigoloso o, se si vuole, meno ornato e tondeggiante.

Paradigmatico o emblematico è il caso del simbolo raffigurante la *m*. Nella missiva di Lucrezia è un cerchio con due archetti sui due lati in alto, da noi chiamato “testa di toro” (e simile al simbolo dell’omonimo segno zodiacale); nella risposta di Alfonso le linee sono meno incurvate, tanto da farlo somigliare ad una *A* maiuscola capovolta. Le parole e le espressioni della risposta appaiono virili e vigorose: Alfonso era una specie di gigante alto e robusto, particolarmente competente nella costruzione delle nuove armi da fuoco, e nella battaglia fluviale della Polesella aveva dimostrato, insieme con il fratello cardinale Ippolito, di avere anche grande acume tattico, colpendo e catturando le navi veneziane portate in alto dall’attesa piena del grande fiume. È vero che il suo ducato era quasi circondato e in parte invaso dai nemici, ma sapeva di poter contare sui potenti alleati francesi per contrastare le varie potenze confinanti. La forte determinazione del duca è quello che ci vuole per rassicurare una giovane donna con due bambini piccolissimi e di salute malferma, i superstiti di una lunga serie di gravidanze talvolta nemmeno arrivate a termine⁵.

A proposito di francesi, ancor prima che arrivassero a Ferrara le truppe alleate comandate da grandi condottieri quali Gaston de Foix e Jacques Chabannes de la Palice, Lucrezia (alternando simboli diversi per le varie *e*) utilizzava un rarissimo francesismo nella frase “le galee no sure erano”: un aggettivo attestato solo un’altra volta in Italia, peraltro nella stessa regione e meno di un secolo prima⁶.

⁵ I problemi di salute del primogenito Ercole avevano trattenuto Lucrezia a Ferrara anche durante il periodo estivo, rinunciando a trasferirsi in luoghi lontani dalla guerra, come si rileva, tra le altre, da una sua lettera del 23 agosto 1510 al marito: “Et perché lo Ill. n(ost)ro primogenito non mi pare star’ in termini da doverlo travagliare, per mandarlo in alcuno loco, attento che gli potria accadere pegio, quando il paresse a V. S. se potria mandare l’altro che pure che uno ni sia in qualche parte staria bene, nanti che si serassino li passi” (in ASMo, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi, Lettere di Lucrezia Borgia*, b. 141). Siccome si temeva che i nemici potessero prendere in ostaggio i due figli ed eredi (di uno e due anni) ricattando i genitori, se ne poteva vanificare il disegno mandando altrove il secondogenito, che stava meglio, prima che si chiudesse intorno al ducato ogni via di fuga. All’odiosità del ricatto si risponde con una cruda e quasi cinica contromisura. Quando, poco prima, il marchese di Mantova Francesco Gonzaga era stato costretto a capeggiare le truppe venete e pontificie seguendo il voltafaccia del papa, costui ne aveva portato il figlio di dieci anni a Roma in pegno e a scampo di scherzi.

⁶ Nel sonetto XCIV della raccolta *La bella mano* di Giusto de’ Conti, nel terzo verso della seconda strofa: “Non subiti sospir quēti e suri” (l’intero sonetto è riportato in Appendice I). Il poeta petrarchista di origine romana passò all’incirca la seconda metà della sua vita

Seguono il testo della *risposta alfonsina*, come ci piace chiamare questa missiva in analogia con l'*addizione erculea* con cui si designa l'ampliamento urbanistico di Ferrara deciso da Ercole I d'Este, il padre di Alfonso. Nel seguito sono in carattere normale le parti in chiaro, in neretto quelle in codice e decifrate. Come si può notare, quando non si cifrava l'intero testo si proteggevano comunque con il codice segreto le frasi o le espressioni più importanti e delicate. Il testo è proposto conservando la ripartizione in righe presente nel documento; pochissimi segni d'interpunzione interrompono la diffusa *scriptio continua* delle parti cifrate, che non sono in corsivo e, quindi, presentano comunque degli spazi tra i vari simboli; a differenza della lettera di Lucrezia, talvolta questi spazi sono leggermente più lunghi tra una parola e l'altra. Gli accenti tonici sulle parole tronche sono stati apposti da noi per una migliore intelligibilità del testo. La missiva prosegue, dopo la data, con un P.S. di lunghezza simile.

Prima di questa e delle altre lettere trascritte, abbiamo indicato con le sigle AIE e LB rispettivamente Alfonso I d'Este e Lucrezia Borgia, e con il simbolo > la direzione dallo scrivente alla destinataria. Il cambio di pagina è rappresentato con due barre verticali: “||”; le parti omesse sono segnalate con i puntini in parentesi quadre; le parti perdute, per erosione dei margini, con i puntini in parentesi tonde, mentre, quando ritenute probabili, al posto dei puntini sono inserite le parti o le parole intere congetturate; analogamente si sciolgono in parentesi tonde le parti oggetto di abbreviature. I documenti, salvo diversa indicazione, sono in ASMo, *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi, Lettere di Alfonso I d'Este*, b. 75.

AIE > LB 1510.10.09
1510 / 9. 8bre⁷

“Alfo(n)sus Dux Ferr(ariae) etc. Ill.^{me} et Ex.^{me} D(omi)ne Consorti
me(ae) Dil(ectissi)me D(omi)ne

(1389-1449) nell'area emiliano-romagnola e morì a Rimini: “Fu seppellito nella seconda delle arche che ancor oggi si vedono nella fiancata del tempio Malatestiano, e ancor vi si legge quest'iscrizione;

*Justus Orator Romanus Jurisque
Consultus D. Sigismundo Pandulpho
Malatesta Pand. F. Rege Hoc Saxo Situs Est*”

(*Scrittori italiani e stranieri – Poesia – La bella mano di Giusto de' Conti* a cura di GIUSEPPE GIGLI, Lanciano, Carabba Editore, 1916, p. IX).

⁷ Questa è la data archivistica, su due righe separate da una linea in alto a sinistra del foglio, ricavata dalla fine della prima parte della missiva.

Lucretiae Ducisse Ferrariiae sal(utem). Havemo inteso p(er) la
staffetta v
(ost)ra

ricevuta nel far del giorno **quanto ne significate dela per dita dela Stellata et poi del'amico⁸: non expectavomo altro dopoi la perdita de Ficarolo Tutta via V. S. stia di bona vogla et non dubiti perché presto saremo li et grossi in modo che obstaremo ali⁹ inimici et li mosteremo il volto ni epsi inimici ponno fare dui eqssecti¹⁰ cioè venire a trovare voi et noi ad uno tracto¹¹ et se veniraunno¹² li risponderemo et mosteremo il volto:**

⁸ Qui si accenna alla perdita di un amico, forse comunicata da Lucrezia con un'altra lettera inviata per staffetta prima o dopo quella decifrata. A meno che l'amico perduto, forse nella difesa di Stellata o successivamente, non sia proprio "il Mancino che era capo di quelli fanti che vi erano dentro". Una possibile spiegazione è che il Mancino fosse caduto in mano dei veneziani e che il genero del loro bailo in Ferrara avesse potuto parlargli ("Questa sira ale vintequatro hore è venuto dal Bondeno qui uno di Ferrari<a> genero del bailo de Venetia il quale me ha dicto che la Stelata è persa et lui havere visto et parlato cum il Mancino" etc.).

⁹ Correzione nel testo cifrato: una  (simbolo della *i*) al di sopra di una  (simbolo della *e*) cancellata.

¹⁰ Interpretazione dubbia: un simbolo simile ad una *o* o ad un cerchio è inserito dopo una specie di croce latina con la linea orizzontale appena accennata (se fosse più marcata, in modo da far somigliare ad una croce greca, cioè a un +, l'intero simbolo, questo rappresenterebbe una *u*, peraltro attesa dopo la *q*); il tutto fa parte di una sequenza inequivocabile per il suo significato e priva di cesure. Si tenga presente, infatti, che i brani cifrati in questa missiva non sono propriamente in *scriptio continua*, ma spesso lasciano intravedere le interruzioni fra le parole, compatibilmente con la grafia instabile dell'epoca ("dela" accanto a "de la", articolo unito al sostantivo iniziante per vocale ecc.). Il cerchio potrebbe essere legato – da un tratto d'inchiostro sbiadito o del tutto mancante nella realizzazione, ma non nell'intenzione dello scriba (come, ad esempio, in rari casi nella parte

inferiore della  nella lettera di Lucrezia) – al simbolo precedente, formando con esso una variante di quello indicante la doppia *s* nella prima lettera. Forse, quindi, chi scriveva voleva rappresentare in tal modo la sequenza "ecssecti", vale a dire "exsecti" in latino classico, col significato di 'tagliati' (e anche 'eunuchi'). L'idea nasce dal fatto che quest'autore o scrivano manifesta personali soluzioni grafiche di alcuni gruppi consonantici, come quando scrive "vogla" e "miglore" che probabilmente dovrebbero essere pronunciati col tipico suono della laterale palatale (cioè come se ci fosse una *i* dopo *gl*). Una rappresentazione grafica *sui generis* ma non unica, peraltro, perché riscontrabile già alla metà del secolo precedente, quando gli Este non erano ancora duchi, in una lettera del marchese Leonello del 6 aprile 1448, in cui si legge questa frase in chiaro: "Et speriamo meravigliosamente in q(ue)sto homo circa q(ue)sta materia". Altri esempi di questa soluzione grafica ("dogla", "figlolo", "piglata", "meglore", "padiglone", "Consiglio") si trovano in documenti del 1480- 81 (v. DANIELE PALMA, L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480- 81 dalle lettere cifrate tra

Messeri Nicolò da Esti non havemo ancora visto. A V. S.
ci raccomandamo Mir(ando)le¹³ 9 octobris 1510.¹⁴
p(er) q(uan)to scrive **Matteo¹⁵ Mazone la ill.^{ma} Signoria Vostra¹⁶**
proveda **per**
quello miglo
re modo¹⁷ li parerà ad ciò non segui tra loro discor
dia (.) V.^{ra} S. facci dire a mes. Ant(oni)o de Const(abi)li che subito
faci aconciare la via de la torre del Fondo et faci presto
dicendo et(iam) a mes(ser) Sigismo(n)do Cantelmo et al p(refa)to
mes(ser) Ant(oni)o
et altri
d(e)putati **sopra li quartieri de la terra et vedino de farne**
electione di più che puonnuo insino a 600 on mille **et li**
tenghino uniti insieme per potersin' priver' (?) quando bisognassi
intra tanto saremo lie et state vigilanti (.) A V. S.
item ni raccomandiamo¹⁸.

Ercoled'Este e i suoi diplomatici, con prefazione di LUIGI MANNI, Calimera, Kurumuny, 2013, p. 43, 94, 94, 95, 292, 313 rispettivamente

¹¹ Alfonso, dunque, per rincuorare la moglie, teorizza anche una strategia del tipo *Divide et Impera* in chiave difensiva.

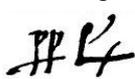
¹²  sembra stare per doppia *n*; così in quartultima riga in “pounnuo”.

¹³ Sembra che il duca stesse già a Mirandola, da dove scriverà anche il giorno successivo.

¹⁴ Seguono, in una specie di *Post Scripta*, alcune disposizioni più operative e sempre improntate alla fiducia nelle capacità di governo di Lucrezia.

¹⁵ Il simbolo  che nella lettera di Lucrezia indica la doppia *t* in questa appare più spigoloso.

¹⁶ Sembra potersi confermare in questo titolo (preceduto dall'articolo in cifra) l'interpretazione già ipotizzata, nel decifrare la lettera di Lucrezia, per la combinazione dei

simboli 

¹⁷ Correzione nel testo cifrato: segue, staccata e cancellata, una  (simbolo della *e*).

¹⁸ Da altre lettere risulta che il 5 ottobre 1510 il duca era a Ferrara, l'8 dello stesso mese probabilmente a Cento (da Sanudo), il 10 a Mirandola, tra il 18 ottobre e il 22 novembre a Bondeno. Difficilmente la lettera di Lucrezia poteva arrivare a Mantova senza passare per dove stava il duca o il nemico, e tantomeno essere riprodotta nel marchesato dei cognati Francesco Gonzaga e Isabella d'Este. Questa eventualità era stata ventilata in base alla frase in chiaro, ma ambigua, apposta in calce al testo cifrato: “Cavossi q(ue)sta cu(m) la ziffra da Mantua”. Ora, avendo appurato che Alfonso si trovava all'incirca proprio sulla strada per Mantova, il fatto che questo documento non sia una copia prodotta altrove, ma l'originale scritto a Ferrara, trae ulteriore conferma dal quel che si riesce a leggere sul retro, nella parte più chiara della ceralacca con l'incisione del sigillo:

Per quanto riguarda i personaggi menzionati nella seconda parte, come al solito utilissime indicazioni, e segnalazioni di altre lettere in cui sono menzionati, sono state fornite dalla prof.ssa Ghirardo, che ringraziamo: Matteo Mazone potrebbe essere figlio del conte Mazone Mazoni, capitano della Rocca grande di Finale di Modena (oggi Finale Emilia) nel 1478, al servizio anche della duchessa Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I d'Este; nel 1509, invece, un Taddeo ("Thadio") Mazone, probabilmente parente degli altri due summenzionati, scriveva al duca Alfonso I da Argenta, proprio all'inizio della seconda guerra del sale, una lettera di cui non si conosce il contenuto; il nome di Matteo Mazone figura ancora in questa lettera scritta da Alfonso al fratello Sigismondo per disporre un avvicendamento nel comando di un bastione:

"Alfonsus Dux ferr(arie) etc. Ill. fr(atri) n(ost)ro dil(ectissi)mo Donno Sigismondo Esten(si) salutem. Noi havemo electo S.^{re} Stephano locotenente de mes(ser) francesco da pesaro n(ost)ro Capitaneo de Spagnoli, in loco de Mattheo Mazone, voi gli fariti dare il Contrasegno del Bastione¹⁹, et lo mandariti à dicto Mattheo cum scriverli che se bene²⁰, si(?) ponga in loco suo dicto S.^{re} Stephano, lassandoli tutti li officiali che governano la Munitione, secundo diriti(?) a la S. V. hier(oni)mo Ziliolo: Et Bene valeat. Ex hospitali Bondeni. Ultimo octobris 1510".

Le direttive da impartire ad Antonio de Constabili ritornano in una lettera di pochi giorni dopo, quando Alfonso scrive ancora da Mirandola:

AIE > LB 1510.10.10

"ETIA DVCISSA FERRARIE MV".

Tenendo presente il sigillo di Alfonso, che si legge in modo completo su due lettere del 5 e 7 settembre 1510 al fratello Ippolito, la dicitura completa doveva essere questa:

"LVCRETIA DVCISSA FERRARIE MVTINE & REGII & C".

Sul retro dei fogli in partenza da Ferrara, o comunque in dotazione agli Este, al centro è ben visibile, quando non coperta dal testo, uno stemma in filigrana con diversi soggetti. In lettere cifrate di Ercole I al suo oratore presso il ducato milanese Giulio Cesare Valentino (del 17 ottobre 1480 e del 29 gennaio 1482), lo stemma è costituito da una sorta di ipocicloide allungata (triangolo che si allarga a formare dei piccoli cerchi al posto dei vertici). Un disegno simile, simbolo della staffetta, è tracciato con l'inchiostro sul retro della lettera cifrata di Lucrezia.

¹⁹ Secondo le indicazioni della prof.ssa Ghirardo, qui ci si riferisce al bastione nuovo fatto costruire dal duca a Bologna, accanto al Po. Nel gennaio 1510 i capi erano Cesare Lavezolo e Matteo Mazzoni.

²⁰ Sembra cominciare così una concessiva cui, però, non segue una proposizione principale ad essa collegata; a seguire, non è ben chiaro se si dispone che gli ufficiali rimangano col nuovo o col precedente comandante del bastione.

“(Alfo)nsus Dux Ferr(ariae) etc. Ill.^{me} et Ex.^{me} D(omi)ne Consorti n(ost)re Dil(ectissi)me. (P)erchè havemo pur’ deliberato di tornar’ a ferrara: et già semo (in) procincto del venir’ com’havemo anche scripto a V.S. q(ue)lla facci chiamar’ a sè ms. Antonio de Costabili on q(u)alchuno di q(ue)lli n(ost)ri gentilhomini secondo che a Lei parerà, et insiem’ si consultino et deliberino di trovar modo de Alloggiar’ queste gente franzese et n(ost)re: che saranno in tutto Lancie 350, con li soi Arcieri, et le Fantarie consuete: con q(ue)llo più Expediente et miglior’ modo parera’ a’ Lei, et loro: havendo però respecto da Alloggiar’ in maniera che dicte gente se ne possino contentar’: et con manco damno et q(ue)rela deli n(ost)ri che si pò. Et a’ V.S. nci (?) Rac.^{damo} Ex Mir(ando)la : X octobris 1510”.

Una settimana dopo, il duca, come promesso alla moglie nella lettera decifrata, si trova già nella zona di Bondeno, per fronteggiare lo sfondamento del fronte sul Po da parte dei veneziani:

AIE > LB 1510.10.18

“Alfonsus Dux ferrariae etc. Ill.^{me} et Ex.^{me} d(omi)nae Consorti n(ost)rae dil(ectissi)me D(omi)ne Lucretie Ducisse ferrariae etc. salutem: heri sira gionse qui uno zentilhomo dela Chri.^{ma} Regina²¹ cum due Chinee²², quale sua M.^{ta} manda a donare a la S. V. cum soi fornimenti. La gli farà fare honore, et accarezarlo secundo si convene, et per quello meliore mo(do) la poterà: Ni pare sia da alogiare in Corte, ma lui voria prima una stantia fora alquanto distante, per potere conzare dicte Chinee q(ua)n(do le condurà a la S. V. siché la gli poterà provedere de una stantia in casa de qualche zentilhomo suso la via da li Angeli in casa on deli Bivilaqua, on de m(ast)ro

²¹ Il titolo di cristianissimi era appannaggio dei reali di Francia. All’epoca la regina era Claudia di Valois-Orléans (*Claude de France*, 1499-1524), moglie di Francesco I, la quale nel 1515 non era potuta succedere direttamente al padre Luigi XII in virtù (o per colpa) della legge salica.

²² Pregiato cavallo da sella, piccolo e veloce (dall’antico francese *haquenée* ‘cavallo che va all’ambio’). Dalla seconda metà del XIII secolo, quando gli angioini conquistarono il regno svevo dell’Italia meridionale, il termine indicava il cavallo che il re di Napoli presentava al papa in segno di omaggio feudale. I papi che, nella persona di Nicola II, nel 1059 avevano investito il normanno Roberto il Guiscardo del titolo di re di Sicilia (poi estensivamente inteso, donde la curiosa denominazione finale di regno delle due Sicilie), continuarono lungamente a rivendicare questa loro condizione di nume tutelare di quello stato, come si rileva, ad esempio, alla fine del XV secolo, quando Sisto IV così esprimerà la propria solidarietà al re aragonese Ferdinando I, attaccato dai turchi: “Sel re non può defendere questo nostro reame, lo restituisca a nuj che ben lo defenderemo” (come riferito dall’oratore estense Battista Bendidio in una lettera ad Ercole I del 31 ottobre 1480 in DANIELE PALMA, *L’autentica storia di Otranto ...cit.*, p. 146).

Francesco per q(ue)sto effecto: altro non ni occorre, a la S. V. ce ricommandiamo Quae bene valeat.

Ex hospitali Bondenj XVIIJ octobris 1510”.

Come si può notare anche dalla seconda parte della missiva decifrata, emerge nettamente la piena collaborazione tra i due coniugi nel governo del ducato estense, con Alfonso che delega alla discrezione di Lucrezia la scelta della migliore soluzione, ad esempio, per mantenere la concordia tra alcuni collaboratori. Questi comportamenti, che scaturiscono da una piena intesa, sono tanto più illuminanti in quanto si rilevano da lettere destinate a rimanere segrete e, quindi, verosimilmente improntate alla più grande schiettezza. Il comune sentire dei due coniugi, la devozione e l'apprezzamento di Alfonso nei confronti di Lucrezia emergono particolarmente e con grande rilievo anche in tre lettere scritte alla moglie in quelli che sarebbero stati gli ultimi mesi di vita di lei. La prima missiva riportata viene da Parigi, dove il duca era in missione per ottenere il sostegno del re cristianissimo Francesco I nel tentativo di riavere Modena e Reggio dal papa Leone X; la seconda è scritta da Lione, durante il viaggio di ritorno.

AIE > LB 1518.12.16

“Ill.^{ma} et Ex.^{ma} D(omi)na Consors Car(issi)ma: [...]:

V. S. ha fatto bene a donare la spesa de l'hosteria al (S.^o) Marchese de la Tripalda²³ per quelli Cavagli et famigli (che) erano all'angelo: Et ha fatto saviamente a mand(ar)mi quelle l(ette)re del Re danglitterra²⁴ et del suo secr(etar)io p(er ...) di qua farò responder' et haverò bona commodità di m(an)dar' le risposte per mezo de li or(ator)i del p(refa)to Re che son(o) anchora qua:

farò rispondere io alla S.^{ra} Duchessa de Milano circa li stalloni che S(sua) S(ignoria) mi domanda:

²³ Alfonso Branai (o Granai) Castriota, pronipote dell'eroe nazionale albanese distintosi nella lotta contro gli ottomani, fu marchese di Atripalda dal 1512 e morì nel 1544; nello stesso anno 1518 aveva sposato la patrizia veneta Camilla Gonzaga (figlia di Gianfrancesco, signore di Sabbioneta, e di Antonia del Balzo dei duchi d'Andria). Nel settembre del 1480 “un conte Vranai” risulta “animosamente” impegnato presso Lecce nella guerra contro i turchi (v. DANIELE PALMA, *L'autentica storia di Otranto ...cit.*, p. 114). Vari esponenti di questa casata, trasferitasi in Italia nella seconda metà del XV secolo, parteciparono alla guerra di liberazione di Otranto e poi popolarono il mondo feudale salentino nell'età moderna (si veda, in particolare, DANIELE PALMA, *I Castriota a Calimera*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto» 10 (2000), p. 69-105).

²⁴ Enrico VIII.

Circa li avisi che V. S. mi scrive non accade dir' altro, s(e non) che mi è piaciuto intender' il tutto, et maxime che le co(se) n(ost)re de lo stato e subditi passino quietamente et sen(za) disordini, e ne ringratio n. S. Dio, nel qual sperando, (...) al mio ritorno me ne riposo sopra V. S.

Questi or(ator)i Anglesi partiranno presto di qua et il Re chr.^{m(o)} ha fatto apparecchiar' di donar loro ricchi doni:

||

(...) S.^{or} don Joa(n)ni²⁵ giunse heri a salvamento qua; et anchora (n)on²⁶ lho visto, come venga a me si metterà ordine a Quello che sarà da fare per S(ua) S(ignoria) per la quale farò tutto q(ue)l che io potrò per amor de la v(ost)ra:

[...]

Con questa non ho altro che dire a V. S. senon che me rac(omman)do allei, et saluto e basio li n(ost)ri figlioli: In parigi a XVJ di Dicembre 1518

Consors Alfonsus Dux ferr(ari)ae etc. ”

AIE > LB 1519.02.04

“Ill.^{ma} et Ex.^{ma} D(omi)na Consors Car(issi)ma: ho ricevuto in Lione ove hoggi (sono) giunto, la l(ette)ra de V. S. de 24 del passato²⁷: La qual mha apport(ato) tanta molestia et tanto cordoglio per lo aviso de la morte del S.^{or} Ca(r.^{le}) Ill.^{mo} de arag(on)a²⁸, che non si potria credere, et non solamente io

²⁵ Dovrebbe trattarsi del cosiddetto *Infans romanus*, forse l'unico figlio, *da papa*, di Alessandro VI, nato nel 1498 e riconosciuto come tale, ma che, in realtà, potrebbe essere figlio di Cesare Borgia.

²⁶ Questo fondamentale avverbio, sebbene in parte ipotizzato per l'erosione del margine sinistro della pagina, manca del tutto in una biografia della *ducissa*, dove si omette anche il precedente “anchora” facendo apparire incongruo il collegamento logico e semantico tra le due proposizioni riportate testualmente così: “L'ho visto, come venga a me...” (SARAH BRADFORD, *Lucrezia Borgia. La storia vera*, Milano, Mondadori, 2005, p. 316; in questa biografia appare, per così dire, *profetico*, e anche sensazionalistico, il titolo del primo capitolo: “La figlia del papa”).

²⁷ Esiste una lettera di Lucrezia ad Alfonso la cui data, ritoccata, può essere al massimo del giorno 12 gennaio, e poi una dell'8 febbraio 1519.

²⁸ Il riferimento sembra evidente al cardinale Luigi d'Aragona: figlio primogenito di Enrico, marchese di Gerace – a sua volta figlio naturale del re di Napoli, Ferdinando I – e di Polissena Genteglia, nacque a Napoli nel 1474 e morì il 21 gennaio 1519. Era quindi cugino di Alfonso I d'Este (nato da Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando I) e nipote acquisito di Isabella del Balzo, moglie di Federico III (fratello di Eleonora); Isabella fu, dunque, l'ultima regina aragonese di Napoli, e sfortunata per tutta una serie di eventi luttuosi che ne accompagnarono l'esistenza, come percepito dai contemporanei e in particolare da B. Castiglione: “Quanti omini conoscete voi al mondo, che avessero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la regina Isabella di Napoli? la quale, dopo la perdita del regno, lo esilio e morte del re Federico suo marito e di duo figlioli e la pregionia del Duca di Calabria suo primogenito, pur ancor si dimostra esser

che per p(...) capi nho cagione, ma tutti q(ue)sti che son meco ne son remasi const(ernati) circa che, per cio che a me il ragionarne, et a V. S. il leggerne (non) può esser senon noioso: non dirò altro, senon che prego n. S. Dio che trov(i) maniera di consolar' et ristorare noi et altri a chi tocchi Quest(a) così grande et intempestiva iactura: e laudamo V. S. del modo ch'ella scrive haver tenuto in dare il doloroso annuncio a (quel)la sfortunata S.^{ra} Regina, la quale hoggimai dovria esser c(onsider)ata un'altra Hecuba in tanti affanni et angoscie:

[...]

Per tutto domani starò in liona a riposare le persone et cavalli et poi ne vegnirò verso V. S. alla quale mi rac(omman)do, e s(a)luto et basio li figlioli n(ost)ri: Lugduni IIIJ febr(uarii) 1519

Consors Alfonsus Dux ferr(ari)ae etc. ”

Quella che segue è l'ultima, brevissima, lettera di Alfonso a Lucrezia²⁹, quando manca circa un mese a quell'ultimo parto difficile che la condurrà alla morte: in questa prospettiva, a noi nota, le espressioni di tenerezza del duca nei suoi confronti acquistano un senso di malinconico addio.

AIE > LB 1519.05.19

regina e di tal modo supporta i calamitosi incomodi della misera povertà, che ad ognuno fa fede che, ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione” (BALDASSAR CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di BRUNO MAIER, Torino, UTET, 1955, p. 388-389). Da dieci anni Isabella era ospite del nipote Alfonso a Ferrara, e ivi morì e fu sepolta nel 1533. Sembra calzare come un guanto il paragone che segue tra questa storica *mater dolorosa* e la mitica regina di Troia, per le tragedie familiari intrecciate con la rovina e la perdita dello stato. Un elenco dei lutti che angustiarono Isabella anche dopo questa morte (che tutto sommato la colpiva in un parente meno vicino di altri), e anche successivi al momento in cui il Castiglione la considerava l'emblema della sfortuna, si può leggere in DANIELE PALMA, *Roca – La diaspora unita nel culto di Maria*, Calimera, 2002, p. 21-23. Il suo ricordo è ancora vivo nella memoria collettiva di Terra d'Otranto – dove si trovava nei giorni in cui il marito succedette sul trono di Napoli al nipote Ferdinando II – che la lega in molte tragedie popolari e d'autore a Roca e alla guerra contro i turchi del 1480-81, condotta sul mare dal marito Federico e per terra dal cognato Alfonso d'Aragona, allora duca di Calabria in quanto erede di Ferdinando I. Per chi scrive il presente contributo, questo elemento sembra condurre al punto iniziale di un ciclo di ricerche che – attraverso la corrispondenza diplomatica estense sulla guerra turca e l'acquisita familiarità con i sistemi criptografici con cui era protetta – ci ha condotto ad interessarci e a decifrare la lettera segreta di Lucrezia.

²⁹ Per comunicarle la nomina del figlioletto Ippolito ad arcivescovo di Milano, ma era prassi comune che questi nobili fanciulli scalassero precocemente la gerarchia ecclesiastica; un monaco agostiniano aveva affisso da meno di due anni le sue 95 testi alla porta della chiesa del castello a Wittenberg, ed era ancora presto perché se ne avvertissero gli effetti.

“(Ill.^{ma}) et Ex.^(ma) D(omi)na Consors Car(issi)ma: Io rimetto a V. S. (...) che se tengono aviso de lordine che si è tenuto in expedir (...) resignatione del archiep(iscop)ato de milano in n(ost)ro figliolo donno hippolyto novo eletto: e so che essa (...) haverà piacere ad intendere legendo quanto honorevole et favorevolmente è processo il tutto: duolmi di non trovarmi a ferra(ria) per posser goder con lei questa commune consolatione: ma vi sarò presto: et intertanto V. S. si forzi di fare ch’io la trovi star più gagliarda ch’io non la lascij: et allei mi rac(omman)do: Da le n(ost)re casette da Magnavacca a XIX de maggio 1519

Consors Alfonsus Dux ferr(ari)ae etc. ”³⁰

APPENDICE I

Il sonetto del poeta petrarchista Giusto de’ Conti in cui è attestato il francesismo presente anche nella lettera decifrata di Lucrezia Borgia.

“XCIV.

Deh, non più cenni omai, non falsi risi,
se tanti prieghi e lagrime non curi,
non, falsa disleal, che tu mi furi
gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.

Non più lusinghe omai, non lieti visi
in vista, che al tornar mi rassicuri,
non subiti sospir quēti e suri,
non atti pien di frode o sguardi fisi.

Non tendere altra rete agli occhi miei,
che quella, che gran tempo intorno hai sparta,
a pigliar l’alma, che in te sol s’affida.

Ne’ temer che giammai da te mi parta,
e benché alcuna volta in vista io rida,
non son sì sciolto non come vorrei”³¹.

³⁰ “Alfonso I per l’elezione all’Arcivescovado di Milano del figlio Ippolito”: così in una nota archivistica con grafia incerta e tremolante.

³¹ *Scrittori italiani e stranieri...* cit., XCIV (si cita per ordinale di componimento poetico).

APPENDICE II

DALLA DECRIPTAZIONE ALLE CONFERME DOCUMENTARIE

Nella fase di chiusura del presente numero dei Quaderni Estensi, e basandosi sul testo decifrato della lettera in codice scritta da Lucrezia Borgia al marito duca Alfonso I d'Este l'8 ottobre 1510, la prof.ssa Diane Ghirardo ha ritrovato in un minutarario, conservato nell'Archivio di Stato di Modena, quella che appare come una prima stesura in chiaro del testo poi cifrato nella suddetta missiva. In realtà, come si vedrà in seguito, il testo decifrato si presenta con alcune aggiunte – tra cui il nome e il titolo della mittente – direttamente in codice, una posposizione di lemmi e l'omissione di un avverbio. Si qualifica, inoltre, come “del cardinale” il bailo da noi congetturato come “de Venetia” interpretando come più probabile un tale significato per una sigla convenzionale non appartenente all'alfabeto alternativo utilizzato per comunicare tra questi due corrispondenti. Per il resto la corrispondenza è perfetta, anche per le parti del testo perdute per l'erosione del margine destro.

Nello stesso minutarario, ordinato cronologicamente, essendo visibile la data di stesura di questi documenti, abbiamo ritrovato a seguire quella che potrebbe essere non tanto la minuta, quanto più verosimilmente la decifrazione della missiva di risposta, inviata dal duca alla moglie a stretto giro di staffetta.

L'esame particolareggiato degli elementi che caratterizzano le due coppie di documenti mostra ulteriori aspetti illuminanti sulle tecniche criptografiche in uso in quell'età così fervida di studi, ricerche, sperimentazioni.

Il testo base per la lettera di Lucrezia, essendo una minuta, comincia con una intestazione essenziale per rivolgersi al destinatario (“Ill.^{mo} etc.”). Continua con un contenuto identico a quello della lettera decifrata, ma con il numero indicante le ore (“vintequattro” in codice) espresso in cifre arabe: questo era un metodo consueto oltre che necessario per codificare i numeri in genere, dal momento che svariate cifre arabe erano utilizzate per rappresentare lettere dell'alfabeto. Dopo “sira”, pochi caratteri in parte sbiaditi, e forse separati da uno spazio, sono stati cancellati con un tratto quasi orizzontale. Nella minuta non è detto da dove “è venuto qui uno de Ferrari” a portare la cattiva nuova della perdita di Stellata; nel testo cifrato si precisa che è venuto “dal Bondeno”, nei cui confini amministrativi comunali ricade oggi il borgo con la omonima Rocca Possente. Il suddetto messaggero è genero del bailo che, in chiaro, è “del Car(dina)le”, forse Ippolito d'Este, fratello del duca Alfonso I: come anticipato, tutto questo in

codice è rappresentato da “de”  seguito da , che poteva

anche essere un simbolo dal valore nullo. I nomi convenzionali, spesso in forma di lemmi latini (aggettivi e voci verbali), erano usati per indicare personaggi, città e stati particolarmente ricorrenti nella corrispondenza, secondo un abbinamento prestabilito insieme con quello tra simboli e lettere dell’alfabeto normale. I nomi di altri due personaggi menzionati in questa missiva (il Mancino, a capo dei fanti di Stellata, e Nicolò d’Este) sono vergati per esteso con l’alfabeto segreto.

Nel testo cifrato, alla prima occorrenza, il nome della fortezza caduta in mano nemica è scritto con la *l* semplice, in questa minuta tutt’e due le volte con la doppia: “Stellata”. C’è una posposizione nell’indicare cosa faceva “molta gente” (d’arme, nemica): “è passata molta gente et passava tutavia” in codice, “è passata molta gente et tutavia passava” in chiaro; considerato il contesto (non c’è contrapposizione logica tra la perdita di Stellata, sul Po, e il passaggio dei nemici attraverso il grande fiume), il testo decifrato mostra più chiaramente una delle accezioni – non di congiunzione avversativa ma di avverbio di tempo nel senso di ‘continuamente’ – in uso all’epoca per quella parola¹.

Nella minuta è presente un avverbio di luogo nella forma “lie”, non riportato in cifra forse perché superfluo, in mezzo a queste due parole: “sono dreto”. Viceversa, nella frase “le galee no sure erano de sotto dal’host(a)ria del Bondeno”, nella minuta manca l’espressione “no sure”, evidentemente aggiunta direttamente in fase di cifratura; invece poche righe sopra, un’aggiunta, “et parlato cum” (il Mancino), figura al di sopra del rigo già nel testo in chiaro, dopo “havere visto”. L’integrazione congetturata per la caduta del margine destro che dà “hostaria” trova conferma nel testo integro della minuta.

“Stafeta” in cifra, nella minuta è “staffeta”, con la doppia *f* e sempre con la *t* semplice. “Spazata” è in entrambi i documenti con la *z* semplice. Una dimenticanza tipica da minuta soggetta a revisione è quella del “me” inserito in alto prima di “advisarà”.

Questa missiva termina con la data, in cifre romane per il giorno (“viiij”) e arabe per l’anno (“1510”): saranno codificate con l’alfabeto segreto rispettivamente come “octavo” e “MDX”. Nella minuta non è presente la firma “Lucretia ducissa”.

La risposta alla missiva di Lucrezia è scritta prevalentemente in cifra; tra le poche parti in chiaro, figurano il luogo e la data di spedizione; poi il documento continua con un testo di lunghezza simile, e vergato con lo stesso metodo, vale a dire con molte frasi o espressioni in codice, e poche in

¹ Come nei versi di Lorenzo de’ Medici: “Quant’è bella giovinezza / che si fugge tuttavia”.

chiaro. Nel corrispondente documento presente nel minutarlo, il testo è strutturato in modo compatto, nel senso che il luogo e la data di partenza della missiva figurano, come di consueto, in fondo. Questa diversa struttura del testo lascerebbe pensare che il secondo non sia la minuta del primo, bensì la sua decifrazione; a conferma di ciò, mancano inserimenti (presenti nella minuta di Lucrezia) e cancellazioni o sostituzioni di espressioni e frasi, diffuse in altre minute, mentre sono più frequenti le varianti grafiche. Qualche altro argomento a sostegno di questa tesi si può rinvenire anche in aspetti puntuali del contenuto, ma la diversa struttura sembra fondamentale al riguardo.

Procediamo ora in modo più particolareggiato ad un raffronto tra i due testi (che si presentano quasi perfettamente identici per il contenuto) rilevando le poche differenze formali.

Innanzitutto, nel secondo manca del tutto la lunghissima intestazione che nel primo occupa una riga e mezza. Le due *mani* distinte (dello “ziffrante” e, probabilmente, dello “sziffrante”) si cominciano a vedere nella parola “staffetta”, in chiaro con le due doppie anche nel primo documento, ma “staffeta” nel secondo; “expectavomo”, in codice nel primo, nel secondo è correttamente con la *a* nella penultima sillaba: è un primo indizio che lo “ziffrante” forse in qualche caso provava a cifrare a memoria, senza consultare il cifrario o tabella di corrispondenza tra i due alfabeti. Alla stessa causa potrebbe ricondursi l’uso di certe forme che abbiamo definito *iotaciste* (“messeri”, “Esti”).

La strana forma “mostreremo” in cifra (che ricorre due volte), in chiaro è “mo(n)straremo”. Veniamo, ora, alla differenza principale, che riguarda il termine decifrato in forma congetturale come “eqssecti”, con il dubbio sulla doppia *s*, che corrisponde, come significato, a quanto di più simile si può trovare nel cifrario ricavato dalla missiva di Lucrezia. Nel secondo testo

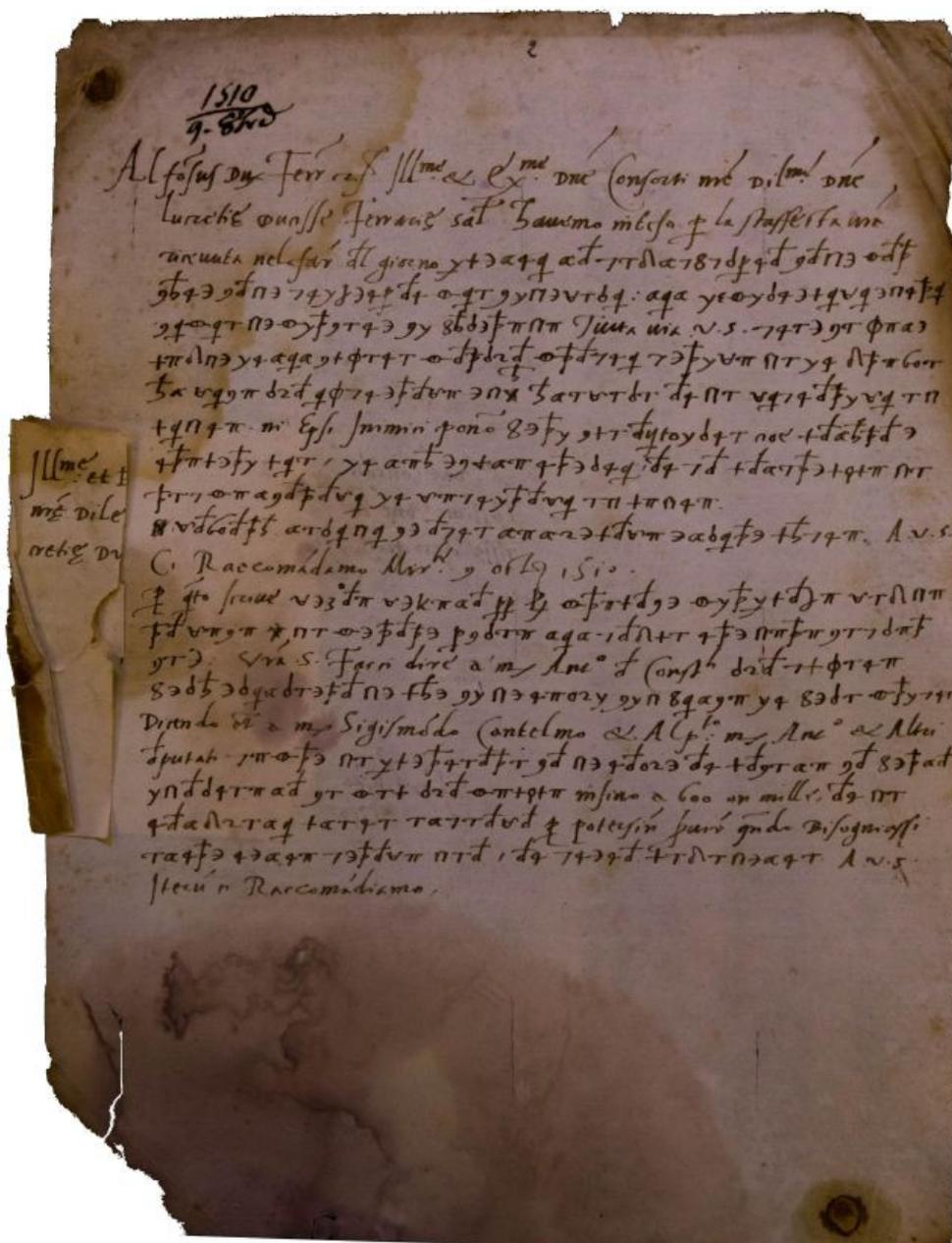
quel termine è “effecti”; ribadendo che il simbolo indicante la *q* (la )

nel testo cifrato è presente, inequivocabile e ben staccato da quelli adiacenti, si può pensare che il simbolo seguente, simile ma non identico a quello della doppia *s*, indichi effettivamente una doppia *f*, non presente altrove nelle due missive; facendo salva naturalmente l’eventualità di ricondurre il tutto a quel fraintendimento in cui talvolta si può incorrere per la somiglianza grafica, anche nei testi a stampa dell’epoca, tra le due consonanti; ambiguità che è alla base, insieme ad altro, di quegli involontari esiti comici che ha avuto una strofa composta dai soldati di Jacques Chabannes de la Palice, in occasione della sua morte nella battaglia di Pavia (da *il ferait encore envie a il serait encore en vie*).

Seguono, come differenze, “venirano” nel secondo testo in corrispondenza di “veniraunnuo”; mentre, quasi alla fine del testo, “pounnuo” diventa addirittura “possono”. Naturalmente, come previsto, il digramma *gl* senza la *i* grafica per indicare la laterale palatale (“vogla”, “miglore”) è solo una variante morfologica del tempo, e a quei termini in cifra corrispondono rispettivamente “voglia” e, con un’altra variante sulla prima vocale, “megliore”. Altre varianti si riscontrano in “Matteo” / “Mattheo”, “li” / “gli”, “facci aconciare” / “faci cu(n)zare”, “tenghino” / “tengino”, “saremo” / “seremo”.

Su un termine in chiaro nella parte finale di entrambe le missive, c’è da osservare che, mentre nella seconda è da leggere come “servire” per il segno grafico indicante, tra l’altro, la frequente sillaba “ser”, nella prima missiva, tale segno – anche a causa del tratto non uniforme e di una incurvatura appena accennata della linea verticale iniziale – sembrava da interpretare come “pri”, e il tutto poteva apparire come “priver”. In questo caso, la seconda missiva è utile a sciogliere il suddetto dubbio interpretativo, segnalando un verbo logicamente ben inserito nel contesto. Infine, a “bisogniassi”, in chiaro anche nel primo documento, corrisponde “bisognasse” nel secondo.

Concludendo, si riscontra una volta di più l’instabilità grafica, che talvolta ricorreva anche nel medesimo scrivente (si vedano le chiuse delle due parti del documento cifrato), nel compilare documenti scritti spesso sotto l’incalzare di eventi drammatici, magari per incarico di un principe che vedeva in pericolo il proprio stato. Se a questo si aggiunge che nella stessa corte – anche se di un ducato di medie dimensioni – potevano convivere intellettuali di diversa estrazione geografica, la scrittura finiva per essere lo specchio di una pronuncia realmente diversa, come si deduce facilmente da alcune delle coppie di varianti sopra riportate.



La lettera cifrata di Alfonso I d'Este a Lucrezia Borgia del 9 ottobre 1510 (ASE, Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi, Lettere di Alfonso I d'Este, b. 75)

1510
8. Oct. 8.
JL me
questa per me ale 24. 200. 10.
venuto g. uno di ferrari presso el baile del car.
Il quale me ha detto che la scellata e posta, e
un banno in ^{proprio} il Mancino di un capo di gelli
fanti che vi erano due e et che lo vi passava
molta gente e tuttavia postura e di un capo
che capo che sono lui detto il borgo della scellata
et che lo habe anno di sotto dal bostoria del banno.
Ma di questo darme aduise a. v. 10. per Ottono Spizata
per struffato. La. s. v. ^{me} aduise a. v. 10. per Ottono
e venuto d'li. fin. viij. oct. 1510.

Minuta per la lettera cifrata di Lucrezia Borgia dell'8 ottobre 1510 (ASE, Minutario cronologico, b. 6)

1510 9. Ottobre
Hauemo inteso p la stampa vna ciruuta nel fine del giorno
quanto ne significa della perdita della scellata, & poi del
Amir: no expectaumo altro dopo la perdita di sicurolo.
Intanto v. s. stia di bona voglia, no dubia: p ch' esso
fanno lui & grossi, i modo ch' obstruamo al' inimici & li
mostrauemo il volto. Ni' essi inimici pono fare dui offidi:
cioe: venire a' trouare voi, & Noi ad vno tratto, & se
venirano li risponderemo & mostrauemo il volto.
Ni' Huelo da est no haumo ancora visto.
per quanto serue Maestro Mazone. v. s. guarda p' quello miglior
modo gli parera, acio no signi tra loro discordia.
v. s. faci dire a' m' m' di Costabili, ch' subito faci ruzare
La via de la torre dal fondo, & faci p' sto. Denado et al
m' sig' (antimo & al p' m' m', & al' deputat
sop' li guardatori de la terra, & vedino de' farne electione
de' piu ch' possono infino a' 600. o. mille, & li tagino vna
infima p' poterse farne qn' bisognasse: Inten tanto facino
lui, & stia vigilantij. Mille. 9. oct. 1510.

Una decifrazione della lettera di Alfonso I d'Este del 9 ottobre 1510 (ASE, Minutario cronologico, b. 6)